

Dal principio dell'estate fino a quando ci sembrò senza piú scopo, issavamo il sottile materasso sul pesante tavolo di quercia e facevamo l'amore di fronte alla grande finestra aperta. Nella stanza c'era sempre un soffio di brezza e gli odori della banchina quattro piani piú sotto. Senza volerlo mi perdevo in mille fantasie, fantasie sulla creatura, e dopo, quando stavamo supini sull'enorme tavolo, in quei profondi silenzi la sentivo correre e graffiare debolmente. Per me era una cosa completamente nuova e mi inquietava. Cercai di parlarne con Sissel per essere rassicurato. Lei non aveva niente da dire, non faceva astrazioni, non discuteva le situazioni, ci viveva dentro. Guardavamo i cerchi di gabbiani nel nostro quadrato di cielo e ci chiedevamo se ci avessero osservati da lassú, questo il genere di cose di cui parlavamo, intrattenendo tenui ipotesi circa l'immediato presente. Sissel faceva le cose man mano che le capitavano, si rimescolava il caffè, faceva l'amore, sentiva i dischi, guardava fuori dalla finestra. Non diceva cose tipo sono felice, o confusa, o ho voglia di fare l'amore, o non ne ho voglia, o sono stanca dei litigi a casa mia, non aveva un linguaggio per dividersi in due, cosí mentre scopavamo io soffrivo da solo per quelli che sembravano miei delitti mentali e dopo ascoltavo da solo la creatura che raspava nel silenzio. Poi, un pomeriggio, Sissel si svegliò da un sonnellino, alzò la testa dal materasso e disse: – Cos'è quel rumore raspante dietro il muro?

I miei amici erano a Londra, lontani, e mi mandavano lettere piene di angoscia e di riflessioni, adesso che cosa

fare? Chi erano, e che senso aveva tutto ciò? Avevano la mia età, diciassette e diciotto anni, ma facevo finta di non capirli. Rispondevo con delle cartoline, trovatevi un grande tavolo e una finestra aperta, dicevo loro. Ero felice e sembrava facile, preparavo trappole per anguille, era così facile avere uno scopo. L'estate continuava e io non avevo più loro notizie. Veniva a trovarci solo Adrian, il fratellino di Sissel. Aveva dieci anni, e veniva da noi per sfuggire l'afflizione della sua famiglia in sfacelo, gli improvvisi mutamenti d'umore di sua madre, gli esercizi al piano delle sue sorelle, interminabili e competitivi, le visite amare e occasionali del padre. I genitori di Sissel e Adrian, dopo ventisette anni di matrimonio e sei figli si odiavano con inacidita rassegnazione e non sopportavano più di vivere nella stessa casa. Il padre si era trasferito in un albergo a un isolato da casa, per essere vicino ai suoi figli. Era un uomo d'affari disoccupato e assomigliava a Gregory Peck, era un ottimista e aveva centinaia di piani per fare soldi in maniera interessante. Ci incontravamo al pub. Non voleva parlare della sua disoccupazione, né del suo matrimonio, e non gli importava che io vivessi con sua figlia in una stanza sopra la banchina. Invece mi parlava di quando era soldato in Corea, di quando come rappresentante trattava affari internazionali, e delle frodi legali perpetrate dai suoi amici che adesso erano al vertice e insigniti di varie alte onorificenze, e poi un giorno mi parlò delle anguille dell'Ouse, di come il letto di quel fiume pullulava di anguille, di come ci si poteva fare dei bei soldi a prenderle e portarle vive a Londra. Gli dissi che avevo ottanta sterline in banca, e il giorno dopo andammo a comprare reti, sagola, cerchi di fil di ferro e un grande bidone di latta per tenerci le anguille. Passai i due mesi successivi a costruire le trappole.

Nelle belle giornate prendevo rete, cerchi di fil di ferro e sagola e andavo a lavorare sulla banchina, seduto su una bitta. Una trappola per anguille è a forma di cilindro sigillato a una estremità, mentre l'altra si affusola in un lungo imbuto. Sta giù sul letto del fiume, le anguille ci

nuotano dentro per mangiare l'esca e nella loro cecità non trovano l'uscita. I pescatori avevano un atteggiamento amichevole e l'aria divertita. Anguille ce n'è, dicevano, e magari ne prenderai qualcuna, ma non ci camperai con quelle. La marea si porterà via le tue trappole con la stessa velocità con cui le costruisci. Noi usiamo dei pesi di ferro, rispondevo, e loro alzavano le spalle nel loro modo bonario e mi insegnavano il sistema migliore per assicurare la rete ai cerchi, ritenevano che fosse mio diritto di provarmici anch'io. Quando i pescatori erano fuori in barca e non avevo voglia di lavorare, stavo lì seduto e guardavo la marea scivolare sul fango, non sentivo nessuna fretta riguardo alle trappole ma ero sicuro che saremmo diventati ricchi.

Cercai di interessare Sissel all'avventura delle anguille, le raccontai della barca a remi che qualcuno ci avrebbe prestato per tutta l'estate, ma lei non disse niente. E così invece issammo il materasso sul tavolo e ci sdraiammo vestiti. Poi lei cominciò a parlare. Unimmo le mani palmo a palmo, lei ne esaminò con grande cura forma e dimensioni, dandone una specie di cronaca diretta. Sono grandi uguali, tu hai le dita più spesse, qui hai questo tantino in più. Misurò le mie ciglia con la punta del pollice, e desiderò di averle altrettanto lunghe, mi parlò del cane che aveva da piccola, con ciglia bianche lunghissime. Guardò il mio naso spellato dal sole e parlò di quello, di quali dei suoi fratelli e sorelle si scottavano al sole, quali invece si abbronzavano, cosa aveva detto una volta la sua sorellina. Lentamente ci spogliammo. Calciò via le scarpe da tennis e cominciò a parlare del fungo che aveva in un piede. Ascoltavo a occhi chiusi, annusavo gli odori che entravano dalla finestra aperta, fango, alghe, polvere. Scioglicervello, lei definiva questo tipo di chiacchiere. Poi, una volta dentro di lei, mi sentivo commuovere, ero dentro la mia fantasticheria, non c'era più separazione fra le mie pervadenti sensazioni e la consapevolezza che avremmo potuto far crescere una creatura nella pancia di Sissel. Non avevo alcun desiderio di diventare padre, que-

sto non c'entrava affatto. Era una questione di uova, spermatozoi, cromosomi, piume, branchie, artigli, a pochi centimetri dalla punta del mio uccello l'inarrestabile chimica di una creatura che si evolve da una poltiglia rossoscura, mi immaginavo di essere disarmato di fronte al tempo e alla forza di questo processo, e il solo pensiero poteva farmi venire prima di quando volevo. Sissel rise, quando glielo raccontai. Oh mio Dio, disse. Per me Sissel era nel pieno centro del processo, *era* il processo, e il potere di quel fascino crebbe. In teoria prendeva la pillola, ma ogni mese se la dimenticava almeno due o tre volte. Senza discussioni si giunse all'accordo che io sarei dovuto venire fuori, ma raramente funzionò. Mentre rotolavamo giù per lunghi pendii verso i nostri orgasmi, in quegli ultimi disperati secondi lottavo per trovare l'uscita ma restavo preso come un'anguilla nella mia fantasticheria della creatura nel buio, in attesa, affamata, e la nutrivò di grumi di roba viscida e bianchiccia. In quelle sconsiderate frazioni di secondo abbandonavo la mia vita al nutrimento della creatura, qualunque cosa fosse, dentro e fuori del grembo, allo scopare solo Sissel, al nutrimento di altre creature, l'intera mia vita affidata a questo nella debolezza di un attimo. Aspettavo con ansia i periodi di Sissel, tutto delle donne mi era nuovo e non potevo prender nulla per scontato. Facevamo l'amore durante le copiose e facili mestruazioni di Sissel, contenti, appiccicosi e rossicci di sangue, e pensavo che adesso eravamo noi le creature nella poltiglia, eravamo dentro nutriti da grumi di nuvole che entravano dalla finestra, dagli effluvi che il sole traeva dai pantani. Mi preoccupavo per queste mie fantasticherie, sapevo di non poter venire senza. Chiesi a Sissel che cosa ne pensava lei, ma mi rispose con una risata. Certo non a piume e branchie. E allora cosa? Ma niente, niente di speciale, davvero. Insistevò, e lei si chiudeva nel silenzio.

Quella creatura che sentivo raspare era la mia, lo sapevo, e quando un pomeriggio anche Sissel l'udì e cominciò a preoccuparsi, mi accorsi che anche la sua immagina-

zione era coinvolta, che era un suono generato dal nostro fare l'amore. Lo sentivamo quando avevamo finito e stavamo là supini e immobili, quando eravamo vuoti e chiari, perfettamente tranquilli. Era una sensazione di piccoli artigli che graffiassero un muro ciecamente, un suono così lontano che per sentirlo ci volevano due persone. Ci parve che provenisse da un punto preciso del muro. Quando mi inginocchiai e appoggiai l'orecchio allo zoccolo, smise. Era là, dall'altra parte del muro, impietrito nel suo movimento, che aspettava nel buio. Col passare delle settimane lo sentivamo anche in altri momenti della giornata, e ogni tanto anche di notte. Volevo chiedere ad Adrian cosa pensava che fosse. Sta a sentire, eccolo, Adrian stai un attimo zitto, secondo te che rumore è? Adrian si sforzò, impaziente, di sentire quello che a noi riusciva di sentire, ma non stava fermo abbastanza. Ma non c'è niente, urlò. Niente, niente, niente. Si eccitò e cominciò a saltare sulla schiena di sua sorella, strillando e urlando. Qualunque cosa fosse quella che sentivamo, lui non la voleva, non voleva essere tagliato fuori. Lo tirai via da Sissel e ci rotolammo sul letto. Sta' un po' a sentire, gli dissi, c'è di nuovo. Lottò per liberarsi e scappò via dalla stanza facendo il rumore di una sirena della polizia. Lo ascoltammo svanire giù per le scale, e quando non lo sentimmo più dissi, forse Adrian ha davvero paura dei topi. Ratti, vorrai dire, rispose sua sorella, e mi mise una mano fra le gambe.

A metà luglio non eravamo più così felici nella nostra stanza, crescevano lo scompiglio e il disagio e non pareva possibile discuterne con Sissel. Adrian ormai veniva da noi tutti i giorni perché erano cominciate le vacanze estive e non sopportava di stare a casa. Lo sentivamo urlare e pestare i piedi per le scale già da quattro piani più sotto. Entrava rumorosamente, mettendosi dritto sulla testa per fare un po' di scena. Saltava tutti i momenti sulla schiena di Sissel per impressionarmi, era ansioso, preoccupato che noi non apprezzassimo la sua compagnia e lo rimandassimo a casa. Era preoccupato anche perché non

riusciva piú a capire sua sorella. Una volta era sempre pronta a fare la lotta, ed era un buon avversario, lui ne era orgoglioso e si vantava di lei coi suoi amici. Ma poi sua sorella era cambiata, lo allontanava scontrosa, voleva essere lasciata in pace a non far niente, voleva sentire i dischi. Si arrabbiava se lui le metteva le scarpe sulla gonnina, e adesso aveva le tette proprio come sua madre, e gli parlava proprio come sua madre. Scendi di lí, Adrian. Dài Adrian, per piacere, adesso no, dopo. Eppure non riusciva ancora a crederci, forse era solo un umore passeggero, un periodo, e continuava speranzoso a stuzzicarla e assalirla, voleva disperatamente che tutto fosse ancora come quando suo padre era a casa. Quando stringeva il collo di Sissel fra le braccia e la tirava giú sul letto, cercava con lo sguardo il mio incoraggiamento, pensava che il vero legame fosse tra di noi, i due uomini contro la ragazza. Non si accorgeva neanche che l'incoraggiamento cui teneva tanto non c'era. Sissel non lo mandava mai via, capiva perché Adrian era lí, però per lei era molto faticoso. Dopo un intero pomeriggio di tormenti, Sissel se ne andò dalla stanza quasi in lacrime per la frustrazione. Adrian si girò verso di me alzando le sopracciglia in una smorfia di ironico orrore. Allora cercai di parlargli, ma lui già urlava e cercava di provocarmi a lottare. E neanche Sissel aveva mai da dirmi qualcosa su suo fratello, non parlava mai in generale di qualcuno perché non parlava mai in generale. Ogni tanto, quando sentivamo Adrian salire le scale, mi lanciava un'occhiata e quasi si tradiva stringendo appena le sue splendide labbra.

C'era un modo solo per convincere Adrian a lasciarci in pace. Non sopportava che noi ci toccassimo, era una cosa che lo faceva soffrire, lo disgustava veramente. Quando vedeva uno di noi due attraversare la stanza e avvicinarsi all'altro, ci rivolgeva una supplica silenziosa correndo in mezzo a noi, fingendo di scherzare e cercando di attirarci in qualche altro gioco. Imitava frenetico i nostri gesti in un ultimo disperato tentativo di dimostrarci quanto eravamo ridicoli. Poi, quando non ne poteva piú, scappava

via, mitragliando lungo le scale soldati tedeschi e giovani innamorati.

Ma Sissel e io ormai ci toccavamo sempre meno, nei nostri quieti atteggiamenti non riuscivamo a portarci piú lí. Non è che fossimo in declino, che non ci deliziasimo l'uno dell'altro, bensí che la nostra occasione s'andava appassendo. Era la stanza in se stessa. Non era piú al quarto piano e isolata, dalle finestre non arrivava piú la brezza, solo un languido calore che saliva su dalla banchina, puzza di meduse morte e nugoli di mosche, accanite mosche grige che ci venivano a mordere accanitamente sotto le ascelle, nuvole di mosche casalinghe sospese sul nostro cibo. I capelli, troppo lunghi e appiccicati, ci andavano sempre negli occhi. Il cibo che compravamo aveva odore e sapore di fiume. Non mettevamo piú il materasso sul tavolo, era piú fresco il pavimento e il pavimento era ricoperto di sabbia oleosa che non riuscivamo a togliere. Sissel era stufa dei suoi dischi, il fungo si era esteso anche all'altro piede e contribuiva al cattivo odore. La stanza puzzava. Non parlavamo di andarcene perché non parlavamo di niente. Ogni notte ci svegliava il suono raschiante dietro il muro, ora piú forte e piú insistente. Quando facevamo l'amore, ci ascoltava da dietro il muro. Facevamo l'amore sempre meno e i rifiuti si ammucchiavano intorno a noi, le bottiglie del latte vuote che non ci decidevamo a portare via, formaggio ormai grigio e trasudante, la carta del burro, i vasetti dello yogurth, salame rancido. E lí in mezzo Adrian che faceva la ruota, urlava, mitragliava e saltava addosso a Sissel. Cercai di scrivere poesie su queste mie fantasie, sulla creatura, ma non trovavo l'approccio e non misi giú niente, neppure un verso iniziale. Invece facevo lunghe passeggiate lungo l'argine del fiume, inoltrandomi nel tipico paesaggio del Norfolk di monotoni campi di barbabetole, pali del telegrafo, cieli uniformemente grigi. Dovevo fare ancora due trappole per le anguille e mi costringevo a lavorarvi un po' ogni giorno. Ma in fondo al cuore ero stufo, non credevo sul serio che un'anguilla sarebbe mai entrata lí dentro e non

ero nemmeno sicuro di volere che lo facesse, forse era meglio che le anguille se ne stessero indisturbate nel fango freddo in fondo al fiume. Ma continuavo a prepararle perché il padre di Sissel era pronto a incominciare, perché dovevo espiare tutti i soldi e il tempo che ci avevo speso finora, perché il progetto ormai aveva una sua fragile e stanca propulsione e non riuscivo a smettere così come non riuscivo a portar via i vuoti del latte dalla nostra stanza.

Poi Sissel trovò un lavoro e la cosa mi fece vedere come non fossimo diversi da nessuno, tutti avevano stanze, case, lavori, carriere, così facevano tutti, avevano stanze più pulite, lavori migliori, eravamo una delle tante coppie che lottava per tirare avanti. Era una di quelle fabbriche oltre il fiume, senza finestre, dove inscatolavano verdura e frutta. Per dieci ore al giorno stava seduta davanti a un nastro trasportatore, nel fracasso delle macchine, senza parlare con nessuno e a tirar via le carote marce prima che fossero inscatolate. La sera del primo giorno Sissel arrivò a casa con un impermeabile di nylon bianco e rosa e un berretto rosa. Le dissi, perché non te lo togli? Sissel alzò le spalle. Per lei era lo stesso, star seduta nella nostra stanza, star seduta in una fabbrica dove da altoparlanti veniva radiodiffuso il Primo Programma, dove quattrocento donne un po' ascoltavano un po' sognavano, mentre le loro mani andavano avanti e indietro come spole a motore. Il giorno dopo attraversai il fiume col traghetti e andai ad aspettare Sissel ai cancelli della fabbrica. Qualche donna cominciò a uscire da una porticina di metallo di un grande muro senza finestre e una sirena lamentosa risuonò sull'intero edificio. Altre porticine si aprirono e ne dilagarono, convergendo sui cancelli, frotte di donne in grembiuli di nylon bianco e rosa e cuffie rosa. Salii su un muretto e cercai di vedere Sissel, di colpo mi sembrò importantissimo. Pensavo che se non fossi riuscito a scorgerla in questo torrente di nylon rosa lei sarebbe stata perduta, tutti e due saremmo stati perduti, e i nostri giorni insieme non avrebbero più avuto valore. Nel-

l'avvicinarsi ai cancelli l'ondata centrale si muoveva in fretta. Certe quasi correvano, in quel modo sghembo e impossibile che viene insegnato alle donne, le altre camminavano più in fretta che potevano. In seguito scoprii che correvano a casa a preparare la cena per le loro famiglie, a darci sotto coi lavori domestici. Le ritardatarie del turno successivo cercavano di farsi strada nella direzione opposta. Non riuscivo a vedere Sissel e mi sentivo sull'orlo del panico, urlavo il suo nome ma le mie parole finivano calpestate. Due donne più vecchie si fermarono vicino al muretto per accendersi una sigaretta e mi ghignarono dietro una specie di oscenità giocata sul nome della mia ragazza. Tornai a casa per la strada più lunga, passando per il ponte, e decisi di non dire a Sissel che ero andato a prenderla perché avrei dovuto spiegarle il mio panico e non sapevo come. Quando arrivai era seduta sul letto, col grembiule di nylon ancora addosso. La cuffia era sul pavimento. Perché non ti togli quella roba, le dissi. E lei disse, eri tu fuori dalla fabbrica? Annuii. Perché non mi hai parlato, se mi hai visto là in piedi? Sissel si sdraiò sul letto a pancia in giù. Il grembiule era macchiato e puzzava di olio da macchina e di terra. Non so, disse nel cuscino, non ci ho pensato. Alla fine di un turno non penso a niente. Le sue parole avevano un raggelante tono definitivo, diedi un'occhiata per la stanza e restai zitto.

Due giorni dopo, un sabato pomeriggio, comprai del gommoso polmone di vacca zuppo di sangue, da usare come esca. Quello stesso pomeriggio riempimmo le trappole e remammo fino al centro del canale, per deporle sul letto del fiume approfittando della bassa marea. Una boa segnava il punto dov'era ognuna delle sette trappole. Il padre di Sissel venne a chiamarmi alle quattro di domenica mattina e andammo col suo furgone fin dove tenevamo la barca presa in prestito. Ora dovevamo remare fino alle boe e poi tirare su le trappole, era il momento della verifica, ci sarebbero state anguille nelle reti, sarebbe stato lucrativo fare altre trappole, prendere altre anguille e portarle una volta alla settimana al mercato di

Billingsgate, saremmo diventati ricchi? Era un mattino plumbeo e ventoso, non mi sentivo affatto impaziente, solo stanco e in stato di continua erezione. Mi addormentai mezzo nel tepore del furgone. Avevo passato sveglio gran parte della notte, ad ascoltare quella cosa che graffiava dietro il muro. Una volta mi alzai dal letto e picchiai con un cucchiaino contro lo zoccolo. Ci fu una pausa, poi lo scavo continuò. Ormai era chiaro che stava cercando di aprirsi un varco nella stanza. Mentre il padre di Sissel remava io cercavo di vedere i nostri segnali. Trovarli non era facile come credevo, non risaltavano bianchi contro l'acqua, bensì come sagome basse e scure. Passarono venti minuti prima che ne trovassimo una. Mentre la tiravamo su notai stupito come la cima bianca e pulita comprata al negozio fosse già diventata come tutte le altre nel fiume, scura e coperta di alghe verdi. Anche la trappola aveva un'aria antica ed estranea, non mi riusciva credere che l'avesse costruita uno di noi due. Dentro c'erano due granchi e una grossa anguilla. Lui slacciò l'estremità chiusa della trappola, lasciò cadere in acqua i due granchi e mise l'anguilla nel secchiello di plastica che ci eravamo portati dietro. Mettemmo delle esche fresche nella trappola e la calammo di nuovo in acqua. Ci si mise un quarto d'ora a trovarne un'altra e in questa non c'era niente. Dopo di che remammo su e giù per una mezz'ora senza trovare altre trappole, e ormai la marea stava salendo a coprire le nostre boe. Fu allora che presi i remi e mi diressi a riva.

Tornammo all'ostello dove abitava il padre di Sissel e lui preparò la colazione. Non parlammo delle trappole perdute, fingevamo con noi stessi e reciprocamente che le avremmo trovate quando fossimo usciti alla prossima bassa marea. Ma sapevamo che erano perse per sempre, spazzate via dalle potenti maree, e sapevo che non avrei mai più costruito una trappola per anguille in vita mia. Sapevo anche che il mio socio stava per portarsi via Adrian, partivano quel pomeriggio per una breve vacanza. Andavano a visitare degli aeroporti militari, e speravano di

finire con l'Imperial War Museum. Mangiammo uova, pancetta e funghi e bevemmo caffè. Il padre di Sissel mi parlò di una sua idea, semplice ma lucrosa. I gamberetti qua sulla calata costano pochissimo, mentre a Brussels sono carissimi. Avremmo potuto portarne due furgoni pieni fin là ogni settimana, era ottimista in quel suo modo disteso e amichevole e per un attimo fui sicuro che il suo piano avrebbe funzionato. Finii di bere il mio caffè. Be', dissi, forse bisognerebbe pensarci sopra un attimo. Raccolsi il secchiello con dentro l'anguilla, l'avremmo mangiata io e Sissel. Mentre ci stringevamo la mano, il mio socio mi disse che il sistema più sicuro di uccidere un'anguilla è coprirla di sale. Gli augurai una buona vacanza e ci separammo, con la tacita pretesa che uno di noi sarebbe andato a cercare le trappole alla prossima bassa marea.

Dopo una settimana in fabbrica, non mi aspettavo di trovare Sissel sveglia al mio ritorno, invece era seduta sul letto, pallida e abbracciata alle ginocchia. Fissava un angolo della stanza. È qui, disse. È dietro quei libri sul pavimento. Mi sedetti sul letto e mi tolsi scarpe e calze bagnate. Il topo? Vuoi dire che hai sentito il topo? Sissel parlò con calma. È un ratto. L'ho visto correre attraverso la stanza, ed è un ratto. Andai verso i libri e li colpì con un calcio, e lui uscì all'istante, sentii i suoi artigli sulle tavole del pavimento e poi lo vidi correre lungo la parete, grosso come un cagnolino m'era parso allora, un ratto, un tozzo forzuto ratto grigio che trascinava la pancia sul pavimento. Traversò di corsa tutta la parete e si nascose dietro un cassettone. Dobbiamo farlo uscire di qui, piagnucolò Sissel con una voce che mi era nuova. Annuii, ma per un attimo non riuscii a muovermi, né a parlare, era talmente grosso, quel ratto, ed era stato con noi tutta l'estate, sempre lì a raspate contro il muro, nei silenzi limpidi e profondi dopo le nostre scopate, e mentre dormivamo, ormai era uno di casa. Ero terrorizzato, più ancora di Sissel, ero certo che il ratto ci conosceva quanto noi lui, era conscio della nostra presenza nella stanza quanto noi lo eravamo della sua dietro il cassettone. Sissel stava

per dire qualcosa quando udimmo un rumore per le scale, dei passi pesanti e familiari, un fracasso di mitragliatrice. Per me fu un sollievo, sentirlo. Adrian entrò nel suo solito modo, un calcio alla porta e un salto dentro, e poi subito rannicchiato a terra, con la mitragliatrice pronta contro la coscia. Ci sventagliò di rumori gutturali provenienti dal fondo della sua gola, noi ci portammo le dita alle labbra cercando di farlo stare zitto. Siete morti, tutt'e due, disse, e si preparò a fare la ruota attraverso la stanza. Sissel lo zittì di nuovo, cercò di attirarlo verso il letto. Perché zitto? Cosa avete? Indicammo il cassettone. C'è un ratto, gli dicemmo. Si inginocchiò subito a sbirciare. Un ratto? Fantastico, è enorme, guardalo lì. Fantastico. Cosa farete? Prendiamolo. Attraversai velocemente la stanza e presi l'attizzatoio dal camino, la mia paura si disperdeva nell'eccitazione di Adrian, e potevo far finta che fosse soltanto un grosso topo nella nostra stanza, che prenderlo fosse un'avventura. Sissel continuava a piagnucolare sul letto. Cosa farai con quell'arnese? Per un attimo mi sentii allentare la presa sull'attizzatoio, non era solo un grosso topo, non era un'avventura, noi due lo sapevamo. Intanto Adrian danzava la sua danza. Sì, quello, usa quello. Mi aiutò a trasportare i libri e costruimmo un muro tutt'intorno al cassettone, lasciando solo un passaggio in mezzo per il ratto. Sissel continuava a chiederci cosa facevamo, cosa avremmo fatto con quell'arnese, ma non aveva il coraggio di scendere dal letto. Avevamo finito il muro e stavo porgendo ad Adrian un attaccapanni per far uscire il ratto, quando Sissel attraversò la stanza con un balzo e cercò di strapparmi di mano l'attizzatoio. Dammelo, urlava, aggrappandosi al mio braccio sollevato. In quel momento il ratto uscì dal buco fra i libri e si buttò di corsa verso di noi e mi sembrò che avesse i denti scoperti e pronti. Ci si sparpagliò, Adrian saltò sul tavolo, Sissel e io di nuovo sul letto. Adesso avevamo tutti il tempo di vedere il ratto mentre era fermo in mezzo alla stanza prima di slanciarsi di nuovo in avanti, avevamo il tempo di vedere com'era forzuto e grasso e veloce, come

gli tremava il corpo, come la coda gli scivolava dietro simile a un parassita al seguito. Ci conosce, pensai, ci vuole. Non riuscivo a guardare Sissel. Mentre ero in piedi sul letto, sollevavo l'attizzatoio e prendevo la mira, lei urlò. Lo tirai più forte che potei, colpì di punta il pavimento a diversi centimetri dalla stretta testa del ratto. Si girò velocissimo e tornò dietro il muro di libri. Udimmo i suoi artigli graffiare il pavimento mentre si sistemava ad aspettare dietro il cassettone.

Storcigliai l'attaccapanni di fil di ferro in un solo pezzo, lo piegai in due e lo diedi ad Adrian. Adesso era più calmo, appena un po' spaventato. Sua sorella stava di nuovo seduta sul letto con le ginocchia tirate su. Io ero là vicino al buco fra i libri con l'attizzatoio ben stretto in mano. Lanciai uno sguardo in basso e scorsi i miei pallidi piedi nudi e scorsi i denti di un topo fantasma scoperti e che strappavano le unghie dalla carne. Un attimo, urlai, che prendo le scarpe. Ma era troppo tardi, Adrian stava frugando dietro il cassettone col fil di ferro, e ora non osavo più muovermi. Mi chinai un pochino di più sull'attizzatoio, come un battitore. Adrian si arrampicò sul cassettone e ficcò il fil di ferro proprio nell'angolo. Stava urlandomi qualcosa, ma non sentii cosa. Il ratto terrorizzato aveva attraversato il buco e correva verso i miei piedi per vendicarsi. Scopriva i denti come il topo fantasma. Tenendo l'attizzatoio con entrambe le mani calai un fendente, lo beccai in pieno sotto la pancia e lui si sollevò netto da terra, volò attraverso la stanza sostenuto dal lungo urlo di Sissel con la mano sulla bocca, si spiacciò contro la parete e in un lampo pensai, si dev'essere rotto la schiena. Cadde sul pavimento con le gambe all'aria, spaccato da un capo all'altro come un frutto maturo. Sissel non si tolse la mano dalla bocca, Adrian non si mosse dal cassettone, io rimasi impalato nel punto in cui avevo colpito, e nessuno fiatò. Per la stanza si infiltrò un odore lieve, intimo e stantio come quello del sangue mensile di Sissel. Poi Adrian scoreggiò e ridacchiò di paura repressa, il suo odore umano mescolato a quello ormai diffuso

del ratto. Mi chinai sul ratto e lo pungolai gentilmente con l'attizzatoio. Lo girai su un fianco e dall'enorme squarcio che correva lungo la sua pancia spuntò e scivolò quasi libero un sacchetto traslucido e purpureo, e dentro cinque pallide forme rannicchiate, le ginocchia tirate su contro il mento. Quando il sacchetto toccò terra scorsi un movimento, la gamba di uno dei topini tremò come di speranza, ma la mamma era proprio morta e per lui non ce n'era più nessun'altra.

Sissel si inginocchiò accanto al ratto, Adrian e io restammo dietro di lei come due guardie, era una specie di suo diritto, star lì inginocchiata con la lunga gonna rossa sparsa intorno. Aprì lo squarcio con due dita, spinse dentro il sacchetto e vi rinchiuse sopra la pelliccia macchiata di sangue. Restò per un po' inginocchiata e noi ancora in piedi dietro di lei. Poi spostò qualche piatto dal lavandino per lavarsi le mani. Avevamo tutti voglia di uscire adesso, così Sissel avvolse il ratto in un giornale e lo portammo giù. Sissel alzò il coperchio del bidone della spazzatura e io lo deposi dentro con cura. Poi mi ricordai una cosa, dissi agli altri due di aspettarmi e corsi su per le scale. Era per l'anguilla che ero tornato indietro, stava del tutto immobile in pochi centimetri d'acqua e per un attimo pensai che fosse morta anche lei, finché non la vidi scuotersi quando tirai su il secchiello. Il vento adesso era caduto e le nuvole si aprivano, camminammo fino alla banchina in un'alternanza di luce e ombra. La marea stava salendo in fretta. Scendemmo i gradini di pietra sino al pelo dell'acqua e là rovesciai l'anguilla nel fiume e la guardammo guizzarci via dagli occhi, uno sprazzo del sotto bianco nell'acqua scura. Adrian ci salutò e io pensai che avrebbe abbracciato sua sorella. Esitò e corse via, gridandoci qualcosa da sopra le spalle. Gli urlammo dietro buone vacanze. Di ritorno Sissel e io ci fermammo a guardare le fabbriche sull'altra riva del fiume. Mi disse che avrebbe lasciato perdere il lavoro.

Issammo il materasso sul tavolo e restammo sdraiati di fronte alla finestra aperta, faccia a faccia, come avevamo

fatto all'inizio dell'estate. Soffiava una brezza leggera, un lontano fumoso odore d'autunno e mi sentivo calmo, chiarissimo. Sissel disse, oggi pomeriggio puliamo la stanza e andiamo a fare una lunga passeggiata, una passeggiata lungo il fiume. Le premetti il palmo della mano sulla pancia calda e dissi, Sì.